

### 5. *Un bilancio teorico: conquiste e rischi*

Le teorie riconducibili alla prospettiva costruttivista hanno goduto negli ultimi decenni di un crescente successo, per cui tale prospettiva si è diffusa, con un processo di sgocciolamento e di sedimentazione, anche nella mentalità comune. Dalla sua parte aveva infatti parecchie "buone ragioni".

a) Innanzitutto la prospettiva costruttivista ha creato i presupposti per un'analisi molto più sofisticata e articolata dei processi di mediazione simbolica. Ci ha permesso di conoscere meglio i modi attraverso cui i soggetti producono, costruiscono, riparano i significati, collegandoli in modo più articolato ai contesti sociali e culturali.

b) In secondo luogo, questa prospettiva si è opposta con forza alle teorie deterministiche e alle visioni "sovrasocializzate" dell'uomo<sup>60</sup>, sempre risorgenti in ambito sociologico e comunicativo, che conducono a vedere gli individui e i loro comportamenti come "prodotti" ed epifenomeni delle strutture e delle istituzioni socio-culturali; rischio che accomuna sia gli approcci funzionalisti con il loro concetto di interiorizzazione dei valori sia gli approcci conflittuali con concetti come alienazione o colonizzazione della mente e della coscienza. Gli approcci costruttivisti hanno invece portato l'attenzione sui processi soggettivi di costruzione dei significati, sulla libertà e la creatività degli individui e dei gruppi sociali e hanno messo in luce l'importanza della situazione e del contesto in cui i soggetti sociali

agiscono e dei processi di "definizione della situazione" da parte dei soggetti stessi.

c) Le teorie costruttiviste hanno poi avuto un ruolo importante nel combattere una visione semplificata delle culture e dei gruppi sociali come entità omogenee, fortemente coese al loro interno e chiaramente demarcate rispetto al mondo esterno. Al contrario hanno supportato l'idea che le identità degli individui non sono costruite in serie e in modo uniforme, quasi fossero "stampi" sempre uguali di un modello generale, ma appaiono differenziate, fluide e multiple: identità processuali che si confermano e/o si modificano proprio nelle relazioni sociali e comunicative in cui le persone sono implicate<sup>61</sup>.

d) Per ciò che riguarda, in particolare, la teoria e la ricerca sulla comunicazione e i media, il modello dei media come "cornici" della nostra esperienza sociale corrispondente a una visione che tiene conto dei profondi mutamenti avvenuti nel mondo della comunicazione e perciò appare meglio in grado di spiegarli e interpretarli. L'influenza della sociologia della conoscenza, della sociolinguistica e della semiotica ha infatti spostato il fuoco dell'analisi dai contenuti dei media ai media stessi, concepiti come forme linguistiche e culturali e come *ambienti sociali*<sup>62</sup>. Queste prospettive teoriche appaiono indubbiamente più adeguate a comprendere le relazioni comunicative in una società in cui i media plasmano l'ambiente sociale, ci permettono di essere perennemente connessi e costituiscono ormai una funzione attiva del nostro corpo (i nostri media "personali" e mobili).

e) Infine, fatto assolutamente significativo, le teorie e le concezioni che abbiamo ripercorso si sono imposte nella cultura e nel modo di pensare diffuso non solo per la loro efficacia interpretativa, ma anche perché marciavano "nel senso della storia", cioè assecondavano punti di vista progressisti delle élite illuminate che vedevano nel concetto di verità un concetto rozzo dal punto di vista epistemologico e affetto da un radicale vizio autoritario, inevitabilmente collegato a scelte politiche di retroguardia (nel senso che chi affermava l'esistenza di una verità oggettiva in realtà affermava nient'altro che la "propria" verità).

È indubbio dunque che queste prospettive teoriche abbiano permesso grandi sviluppi interpretativi e creativi in molte discipline, oltre che un'effettiva democratizzazione dei saperi, sostenendo che tutti sono potenzialmente produttori di conoscenza. È anche vero però che il rifiuto e/o l'indebolimento del concetto di verità – di *ogni* concetto di verità – e del riferimento a una realtà extralinguistica e sociale, non riconducibile semplicemente ai processi "interni" ai soggetti o alle situazioni interattive in cui essi producono l'ordine sociale, ha generato nel tempo una serie di processi ed effetti "perversi" che, sebbene affondino talvolta la loro origine nel passato, hanno raggiunto oggi una diffusione e una forza prima sconosciute. Le teorie e le concezioni che abbiamo ricostruito – vogliamo ribadire – non hanno creato, ma senza dubbio hanno contribuito a legittimare alcune idee e pratiche che hanno raggiunto oggi il loro

apice e la massima diffusione, creando l'allarme e la preoccupazione di cui il concetto di post-verità è il simbolo più macroscopico.

a) Negli approcci costruttivisti la rimozione o l'indebolimento del riferimento alla realtà extralinguistica e sociale – cioè al mondo che esiste "là fuori" e che mi preesiste e mi circonda – conduce a porre sempre più l'accento sulle operazioni interne e solipsistiche del soggetto, fino ad arrivare agli approcci più radicali che teorizzano – e auspicano – un'essenziale autoreferenzialità del soggetto, in cui si finisce per perdere ogni dimensione di socialità. Come hanno rilevato vari autori, il soggetto postmoderno non si presenta però come un "io" forte, autosufficiente e aperto al mondo, ma come un "io minimo" ripiegato su se stesso e oppresso dalla solitudine: «di fronte a un sistema tecnologizzato che sfugge alle sue possibilità di comprensione e azione, l'uomo si mostra per quello che è: un essere piccolo e impotente, singolarmente debole e povero, dato che altre entità (sistemi esperti, tecnologie comunicative ecc.) possono fare di più e meglio di lui»<sup>63</sup>.

b) L'aver spostato il *focus* dell'analisi sociale sui processi di costruzione dell'identità individuale, sulla resistenza e la libertà dei consumatori attivi che sfuggono continuamente la presa della cultura dominante e grazie alla loro capacità di reinvenzione, ibridazione e rigenerazione dei significati finisce (senza intenzione) per distogliere l'attenzione dall'analisi del momento della produzione e dei meccanismi con cui operano l'apparato

culturale e l'industria dei media – sempre molto centralizzati, nonostante tutte le utopie democratiche della rete e dei social media – e anche dai contenuti stupidi, beceri e violenti di molta cultura televisiva e mediatica. In poche parole conduce a sottostimare il potere dei media, anche se esso assume sempre più spesso forme socioeconomiche gradevoli<sup>64</sup>. L'inganno di questa utopia è stato significativamente segnalato da Evan Williams, cofondatore di Twitter, che ha ammesso di avere creduto, come molti altri, che «dando a tutti la possibilità di esprimersi, di scambiare idee e informazioni, il mondo sarebbe diventato autenticamente migliore». Invece, «il problema è che non tutti saranno buoni. C'è una serratura nelle porte dei nostri uffici e delle nostre case. Internet è cominciato pensando che *online* non ne avessimo bisogno»<sup>65</sup>.

c) Le prospettive che rifiutano ogni concetto di verità in quanto intrinsecamente particolaristico e autoritario finiscono (anche in questo caso senza volere) per minare l'intenzione emancipativa che ne era la base e il motivo ispiratore. L'indebolimento del concetto di verità sostituito da un concetto sempre più onnipervasivo di "interpretazione" (per cui «tutto è interpretazione») finisce per diventare paradossalmente la miglior difesa dello *status quo*. Laddove non c'è più alcun criterio per misurare la validità dei diversi discorsi, per cui ogni idea e interpretazione è ugualmente legittima e ha lo stesso diritto di porsi al pubblico, alla fine si impongono i discorsi, le idee e le interpretazioni di chi può parlare con voce più forte, quindi gli emittenti più potenti, organizzati o aggressivi.



È ciò che accade in modo macroscopico nel web, dove teoricamente tutti possono intervenire, ma le opportunità di far sentire la propria voce sono molto differenziate. Come ha osservato ironicamente e amaramente Lovink<sup>66</sup>: che importa se hai tutta la libertà di parlare e di esprimerti, quando nessuno ti ascolta?